GIULIO SABINO
NEL SUO CASTELLO
DI LANGRES

Dramma Serio

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DELLA COMUNE

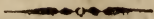
DI BOLOGNA

LA PRIMAVERA DELL' ANNO 1824.

BOLOGNA

Coi Tipi del Nobili e Comp.°

Con Approvazione.

ARGOMENTO

Sabino della città di Langres uomo per nascita, e per ricchezze assai distinto, ebbe in Moglie Eponina, la quale non solo in se racchiudeva le più rare doti di spirito, ma era anche per la sua avvenenza da tutti celebrata. Or ne' tempi in cui Ottone, Vitellio, e Vespasiano disputavansi l'Impero, Sabino guidato dalla naturale sua ambizione osò d'aspirarvi, e fattosi salutare Imperatore dalla troppo facile sua nazione, rivolse le armi contro i Romani. Tale intrapresa ebbe un esito sfortunato; alcuni de' suoi soldati presero la fuga, e molti per non cadere nelle mani del nemico si uccisero volontariamente. Sabino che avrebbe potuto sottrarsi al grave pericolo, che gli sovrastava rifugiandosi in lontane regioni, prese il partito di nascondersi in alcuni acquedotti affatto sconosciuti d'un suo castello, e di rimanere ivi finchè i torbidi si calmassero. Egli palesò tale suo divisamento a due liberti, della cui fedeltà non poteva sospettare, e ordinò loro, che per morto l'annunziassero a chicchessia. Intanto per rendere più verisimile la voce, che dai liberti dovevasi spargere, chia-

mò a se quei della sua famiglia, e da essi congedossi dicendo, che per non incontrare un ignominioso fine, erasi determinato a bere il veleno. Quindi diede foco al castello, nel quale dimoravasi, che fu tosto ridotto in cenere.

Venuta ad Eponina, per mezzo di uno dei liberti, l' infausta novella della morte del marito, abbandonossi al più grave dolore. Sabino resone inteso non potè resistere alla compassione maritale, e fece togliere d' inganno la consorte da quel medesimo che fomentata aveva la funesta persuasione di lei. Eponina corse al nascondiglio dello sposo, ed in appresso vi si recò tanto di frequente, che alcuni esploratori giunsero a scoprirlo, e fu di là tolto Sabino, che da Vespasiano Imperatore, ad onta delle più efficaci preghiere della desolata moglie, venne condannato in Roma alla morte.

Tutto ciò è tratto da Plutarco, da Tacito, e da altri autori. Intanto l' inventore della presente azione, secondo il costume, e le libertà famigliari ai Drammatici, e rese oggimai indispensabili, si è fatto lecito di fingere, che Tito figliuolo di Vespasiano si porti con alcune legioni a distruggere i langresi ribelli, i quali trascorsi tre anni dopo la disfatta di Sabino, avevano di nuovo prese le armi contro l' impero.

INTERLOCUTORI

GIULIO SABINO
Signora Pesaroni Carrara Benedetta.

EMIRENA, creduta vedova di Giulio Sabino
Signora Canzi Caterina.

TITO, Generale Romano
Signor Giordani Giuseppe Accad. Filar.

SERGESTE, Governatore di Langres
Signor Montresor Gio. Battista.

ERSINDA, sorella di Sabino
Signora Zucchi Giorgi Maddalena.

CAJO, già Liberto di Sabino
Signor Torri Alberto.

VARO, confidente di Cajo
Signor Ferrari Filippo.

Due figli di Sabino, e d' Emirena.

Soldati Romani.

Coro di Romani.

Soldati di Langres.

Coro di Cittadini di Langres.

L' Azione è nel Castello di Langres, e sue vicinanze.

La Musica è espressamente composta dal Signor Maestro TRENTO VITTORIO
Membro dell' Istituto di Amsterdam; Maestro del Collegio di Venezia, e Socio di altre varie Accademie.

L' ORCHESTRA È COMPOSTA DEI SEGUENTI PROFESSORI.

Primo Violino e Direttore d' Orchestra
Signor Parisini Ignazio Accad. Fil.
Primo Violino Direttore e Compositore della Musica del suddetto Ballo
Signor Maestro Viviani Luigi Maria

Primo Violino Dirett. ordin. de' Balli
Signor Giovanni Righi A. F.

Primo de' Secondi
Signor Danti Cesare A. F.

Violoncello al Cembalo
Signor Parasisi Gio. Battista A. F.

Primo Contrabasso al Cembalo
Signor Bortolotti Luigi A. F.

Primo Oboe
Signor Berti Giuseppe

Primo Fagotto di Concerto
Signor Manganelli Gaetano

Prima Viola
Signor Ferrerio Carlo

Primo Fagotto di Rango
Signor Bazzani Gaetano A. F.

Primo Flauto e Ottavino
Signor Coppi Giacomo A. F.

Primo Corno Inglese
Signor Minozzi Pietro

Primo Corno di Concerto
Signor Brizzi Gaetano A. F.

Primo Clarino
Signor Avoni Petronio A. F.

Primo Corno di Rango
Signor Righetti Gaetano A. F.

Prima Tromba
Signor Brizzi Ignazio A. F.

Con altri 60. *Professori della Città.*

Direttore dei Cori
Signor Ferrari Filippo
Suggeritore e Copista della Musica
Signor Buttazzoni Gaetano
Macchinista
Signor Ferrari Filippo
Attrezzista Proprietario
Signor Rubbi Giuseppe
Capo Illuminatore
Signor Cappellani Silvestro
Capo Sarto
Signor Battistini Vincenzo
Berrettonaro
Signor Majani Pellegrino
Parrucchiere
Signor Orlandi Girolamo

MUTAZIONI DI SCENA

ATTO PRIMO

Rovine del Castello di Langres ec.
Del Sig. Ferri Domenico.

Spianata del Castello di Langres con Ponte
Del Sig. Professore Santini Francesco.

Orrido Sotterraneo
Del Sig. Ferri Domenico.

ATTO SECONDO

Appartamenti d' Emirena
Del Sig. Ferri Domenico.

Orrido Sotterraneo, come nell' Atto primo
Del Sig. Ferri Domenico.

Veduta d' una parte della spianata del Castello suddetto
Del Sig. Professore Santini Francesco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Rovine del Castello di Langres. Torri infrante, ed avanzi di antichi edifizj consumati dal foco. In fondo a sinistra sopra una piccola altura si vede il tempio di Mercurio, la di cui porta è chiusa. Incontro vi è il Mausoleo di Sabino coll' Epigrafe

Alla memoria di Giulio Sabino

Cittadini di Langres, che celebrano la memoria di Sabino, che in quel giorno, tre anni prima, aveva incendiato quel castello, e si credeva perito per involarsi agli alleati di Roma.

Varo, poi Cajo, indi Ersinda

Coro. Se intorno al gelido
Marmo t'aggiri,
Ascolta i flebili
Lunghi sospiri,
Che il duolo esprimono
Del nostro cor.
Tu forte, e intrepido,
Cinto di gloria,
Fosti dei popoli
Il vincitor.
Ed ora misero
Non sei che polvere,
E il marmo gelido
Sacro è all' onor.

Cajo. Popolo al Ciel diletto
Triegua al dolor: Appunto in questo giorno,
E in questo luogo istesso,
Oppresso, ma non vinto
L' infelice Sabin rimase estinto.
Qui fra le tombe, e gli edifizj ardenti,

L' estrema sua rovina
Le fe' incontrar la tirannia latina.
Ecco l'augusta sede *indicando il Tempio.*
Ove del ciel la voce, e regna, e tuona,
E del popolo il fato
Palesato sarà in questa aurora,
(Si taccia che Sabin pur vive ancora.)

Si oscura il cielo improvvisamente. Continui lampi, e tuoni uniti al sibilo del vento. Scoppia un fulmine, e vedesi all' istante aprire la porta del Tempio, dalla quale a suo tempo esce Ersinda spaventata.

Coro. Oh! colpo terribile,
Oh! caso funesto;
Il cielo è già torbido,
Che giorno è mai questo,
Il rombo del turbine,
I venti, che muggono,
La terra che scuotesi,
C' imprime terror.

Ers. Ahi! qual destino, io gelo.
Popolo, amici, oh Dio!
L' oracolo del cielo
Contro di noi parlò.

Varo. Oh! noi perduti

Cajo. Oh! miseri

Varo. } *a 2* Che più sperar ci avanza
Cajo. }

Ers. Perduta è la speranza,
Se non si placa il ciel.

Cajo. Dunque perir dovremo?

Coro. Nel campo almen si cada,

Cajo. Niun deporrà la spada?

Coro. Vittima ognun cadrà.

Cajo. Dunque a pugnar?

Coro. Si corra;

Varo. Dunque perir?

Coro. Si brama.

Ers. L' onor oggi vi chiama
Sabino a vendicar.

Tutti

Se nel Cielo il decreto è segnato
Che per noi sia tal giorno l' estremo,
Forti in campo pugnando morremo,
Ma la morte gloriosa sarà.

Cajo. Amici il vostro ardire
È prova dell' amore,
Che serbate nel core,
Per l' estinto Sabino, e pei suoi figli.
Più maturi consigli,
Richiede in questo giorno il nostro stato;
E pria d' esporci in campo
Si esamini, si pensi
L' esito qual sarà di tanto ardire.

Ers. O vincere, o morire
Ognun che amò Sabino
Sempre pronuncierà simili accenti.
Qui fra le torri ardenti,
E accese di sua man, coi cari figli
Il misero perì. La sconsolata
Vedova disperata,
D' inutili querele
Assorda l' aria al freddo sasso intorno;
Pur di vendetta il giorno,
Abbenchè il Ciel si mostri a noi funesto
Forse non sarà lungi.

Varo. Ah! fosse questo.

Ers. L' Esercito Roman forte ci stringe
Con assedio tiranno.

Cajo. E presago d' affanno
L' oracolo annunziò: ma qual s' ascolta
Squillo marzial? *s' ode un lontano suono di trombe.*

Ers. Vedi Sergeste arriva
Affannoso, ed ansante.

Cajo. L' incertezza dell' alma ha sul sembiante.

SCENA II.

Tutti s' incamminano ad incontrare Sergeste.

Sergeste con seguito di Soldati, e detti.

Serg. Generosi Guerrieri, udiste il segno
Che di pugna impaziente
Il Roman campo, a noi mandò? Volete
Il cimento affrontar? Io, non temete,
Io vi precederò. Sfido l' ingiusto
Rigor dell' empia sorte,
Che sul campo ai guerrier bella è la morte.
Ma a voi deboli, e pochi,
Pace consiglio. È folle
Orgoglioso pensier, l' esporsi incauti
Ad un certo periglio.

SCENA III.

Emirena, e detti.

Emir. Io, vedova di Sabin guerra consiglio.
Qual viltà! guerrier non siete?
Voi tacete? Qual destino. *al popolo.*
L' ombra adunque di Sabino,
Sempre inulta resterà?

Serg. (Quale ardir, quant' è vezzosa,
Il furor la fa più bella.
Se nel campo amor m' appella,
E chi mai non pugnerà.)

a 2 Sta sospesa in sen quell' / quest' alma
È smarrito il suo / mio pensiero
Sol per lui vendetta / Il suo cor pietoso io spero
E contenta / contento allor morrò.

Emir. Che pensi?
Serg. Tu imponi
Emir. Al campo . . .
Serg. Si vada,
Per te questa spada
Un fulmin sarà.

Emir. Che amante mi creda
Mi giova, m' alletta;
L' inganno, vendetta
Sperare mi fa.

Serg. *a 2* Quel labro, quel ciglio
M' incanta, m' alletta,
E piena vendetta
Sperare mi fa.

Serg. Ite, volate al campo. *i soldati col popolo partono a destra.*
Emir. E in campo io stessa
A Tito insultator, fra quelle schiere
Oppormi io stessa voglio.
Vegga che d' alme grandi
Non è fertile solo il Campidoglio.
Serg. Ma pensa.
Emir. Ho già pensato.
Serg. Almen poss' io
Lusingarmi idol mio,
Che disperso il nemico, alfin vorrai,
Le mie brame appagar?
Emir. Pugna da forte,
Vendica quella tomba. *indicando la tomba di Sabino.*
Serg. Intanto almeno
Dimmi se nel tuo core . . .
Emir. Tempo non è da ragionar d' amore. *interrompendolo con forza.*
Serg. (Ah! rampogna crudel.) Vieni, si pugni
Per vincere, o morir. (Tiranna sorte
Obbedisco al mio ben: ma vado a morte.) *via.*
Emir. (Utile è l' amor suo
Alla vendetta mia.) Tu vieni Ersinda
Mostriamoci nel campo.

Forse tremar faranno,
Benchè sì fiera è l' Aquila Romana,
Di Sabino la sposa, e la germana. *parte con Ersinda.*

SCENA IV.

Cajo, Varo, ed alcuni Cittadini di Langres.

Cajo. Amici in un profondo
Deserto sotterraneo.
Co' suoi teneri figli a tutti ignoto
Vive Sabin; di tanto arcano a parte
Neppur volle Emirena: Ei teme troppo
D' un femminile amor l' incauto eccesso.
Per lei Langres oppresso
Fra poco gemerà. Stolto è l' ardire
Quando fiacca è la man. Sabino intanto
Vive sol noto a noi. Del suo perdono
Ei si lusinga in van. Ite, osservate
Della pugna il destin. Poi dell' amico
Nell' antro si discenda,
E chi fu il vincitor, da noi comprenda.

Varo. La nostra fatal sorte
Palese fece già l' avverso Cielo,
Nè ci resta in tal giorno altro che morte.

Cajo. Vanne pure mio fido,
Ora è tempo di oprar, non di lamenti.

Varo. Vado, e dei tristi eventi
Che a noi oggi minaccia
Dell' avverso destin tutto il rigore,
Verrò dopo la pugna apportatore. *parte con i langresi.*

Cajo. Ah! sì già in questo punto
È feroce la pugna,
E scorre in mezzo al piano,
Il sangue dei langresi, e del Romano.
Nembo di polve innalzasi, *verso il fondo osservando.*
Squillo di trombe io sento.
Ah! che le schiere affrontansi
Nel militar cimento,

D' armi, e d' armati ascolto
L' urtarsi, e il minacciar.
Numi se giusti siete
La patria difendete,
L' oppressa patria mia
Vi piaccia di salvar. *via.*

SCENA V.

Spianata del Castello di Langres. Vasto ponte che conduce dalla detta spianata al castello.

Escono i Romani vincitori, e cantano il seguente coro, traendo i guerrieri di Langres prigionieri. Indi esce Tito portato sopra le aste dei Guerrieri Romani, Sergeste, Emirena, ed Ersinda lo sieguono.

Coro di Romani L' Aquila del Tarpeo
Sempre trionfa in guerra;
Giove gl' appresta i fulmini,
Passa, le schiere atterra,
E l' universo attonito
L' impara a rispettar.
E quando al Campidoglio
Il volo suo raccoglie,
Ricca di vinte spoglie
Ritorna a trionfar.

Terminato il coro, esce Tito, e nel punto istesso dalla parte opposta, alcuni soldati romani, trascinando ferocemente vari prigionieri.

Tito. Olà. L' esempio mio
Secondi ogni guerriero.
Voi contro ai vinti a incrudelir non guido. *ai soldati.*
Alzi natura il grido,
E solo al vostro cor pietà favelli.
Sono i lauri più belli,
Quando al valor l' umanità s' unisce.
Dopo la pugna esser feroci, è vano.

Non insulta gl' oppressi un cor Romano.
La vittoria che intorno risuona,
Alle stragi un confine prescrive,
Per chi nacque del Tebro alle rive,
Dolce vanto è l' usare pietà.
Pesano i lauri
Nel sangue tinti,
Di molti miseri
In guerra estinti,
Se il crin circondano
D' un vincitor.
E quando intrepidi,
Per gloria vana,
I guerrier mirano,
La strage umana,
Sommesso a piangere
Solo è il mio cor;
E detesto in tal momento
Della gloria lo splendor.
Incauti, e chi fu mai che vi condusse
A una pugna inegual?

Ers. Tito conosci
L' implacabile suora di Sabino,
Tua nemica, e di Roma. Io spinsi in campo
Il presago Sergeste.

Emir. Io di Sabin la sposa,
Io le schiere animai. Se fausta arrise
A te la cieca sorte,
Usa de' dritti tuoi, dacci la morte.

Tito. (Che incanto di beltà; benchè nemica
Mi sorprende, m' alletta, e non so come
Mi sveglia in seno un foco...)

Serg. (Tito guarda Emirena
Ah! di gelosa pena
Agitato mi sento il core in petto,
Che un amante fedele,
Di tutto a palpitar sempre è costretto.)

Tito. Olà miei fidi, onore
Si faccia alla virtù. Abbia Sergeste

Di Langres il comando:
Ma suddito a me sia. Bella Emirena,
Libero alla mia tenda
Avrai l'adito sempre. Or va, in mio nome, *a Ser-*
Pace prometti al popolo tremante *geste.*
Sul temuto destin.

Serg. (Pensa Emirena
A non tradire un core
Ch'arde per te d'amore;
O trema.)

Emir. (Incauto sei,
Le minacce disprezzo,
I sospetti non curo.)

Serg. No non sarà di Tito; ai numi il giuro. *parte.*

SCENA VI.

Tito, Emirena, ed Ersinda

Tito. Dove Emirena?

Emir. A piangere
Sull'estinto consorte.

Tito. E pianger tu vorrai...?

Emir. Fino alla morte. *parte con Ersinda.*

Tito. Oh! donna sventurata,
Che in mezzo a tanto duol, si fa più bella.
Per lei quasi d'amore
Sento accendersi il core...
Ah! no, Tito guerriero
Il mondo non vedrà nel campo amante.
Ma quel divin sembiante
Nel petto ho già scolpito.
Cosa avverrà di te misero Tito. *parte.*

SCENA VII.

Orrido sotterraneo, che nel fondo guida ad altre caverne, vi si scende per una scala incavata nel sasso. Nel lato sinistro stanno appesi l' Elmo, e la Spada di Sabino.

Cajo con seguito di amici, quindi Sabino dalle caverne interiori con i due figli.

Cajo. Oh! giorno di dolor!
Coro. Presago il cor ne fu,
Vinse il Roman valor,
Più libertà non v' è:
Oh! giorno di dolor!
Sab. E qual dunque speranza
Resta a tanti infelici?
L' usata mia costanza,
Sento che a vacillar comincia in seno,
E mi par che ondeggiante
Sotto de' piedi miei s' apra il terreno.
Hai vinto o Ciel tiranno,
Se palpita Sabino
Tutta l' ira sfogò l' empio destino.
Ah! perchè novelli affanni
Tu mi rechi in questa tomba,
La marzial romana tromba
Dunque i vili spaventò?
Sotto al ferro dei tiranni,
Perirete o figli amati . . .
Ah! non mai, da me svenati
Pria cadrete, io poi morrò.
stringe un pugnale in atto di ferirli.
Ah! la man non regge, oh! figli
La natura al cor parlò.
Oh Ciel! se d' un misero
Ascolti i lamenti,
Di questi innocenti
Deh! senti pietà.

Di pianto ogni stilla
Ch' io verso dai cigli,
Di sangue o miei figli
Un lago sarà.
Amico porgimi *a Cajo*.
Pietosa aita,
La via m' addita
Miglior qual' è.
Tu fida scorta
Nel mio periglio,
Tu mi conforta
Col tuo consiglio,
I figli affido,
Me stesso, a te.

Dunque Tito crudele
Al mio cenere insulta. Ah! dimmi almeno
La sposa, la germana
Dal furore dal Tebro
Si potero involar? parla . . . rispondi.

Cajo. Erano al campo, ma per fatal sorte,
Prigioniere restar dopo la pugna.

Sab. Oh! germana, oh! consorte . . .

Cajo. Dà triegua al tuo dolore,
Chi sa; forse vedrai che il vincitore,
Benchè di lauri cinto,
Potrà, se arride il Ciel, restar qui vinto.

Sab. E come mai, ti spiega?

Cajo. Non chiedermi di più.

Sab. Deh! non negarlo,
A un fratello, a uno sposo,
Palpitante smarrito . . .

Cajo. Piacque troppo Emirena, al cor di Tito.

Sab. Oh Ciel! che dici mai;
Come fu, come avvenne, e d' onde il sai?

Cajo. A me Sergeste il disse,
Che qui venendo l' incontrai per via.

Sab. A tal novella ria
Preparato non era; io non resisto
Vendicare mi vo', l' elmo la spada

Io pur riprendo alfin. *prende l' Elmo, e la Spada che pendono da un macigno.*

Cajo. Ma senti, ascolta.

Sab. Più consigli non vo', la Sposa infida
Si sveni a Tito in braccio. Amati figli,
Più madre non avete;
A te li raccomando.
Ah! forse il padre ancor, più non vedrete. *via.*

Cajo. Santi Numi del Cielo
Difendetelo voi. Figli venite;
Con lagrime innocenti,
Rendete al genitor i dei clementi. *entra nell' interno del sotterraneo con i due ragazzi.*

SCENA VIII.

Rovine del Castello di Langres come nella Scena prima.

Varo con cittadini di Langres poi Emirena

Varo. Amici ai casi estremi,
Un estremo rimedio oppor bisogna;
Noi nel caso in cui siam, solo ci avanza,
Ai nostri mali oppor salda costanza.
Ma veggo l' infelice
Vedova di Sabin, che a noi s' appressa;
Benchè dal duolo oppressa
Sembra il suo volto placido, e sereno;
Ma sarà nel suo core
Passeggera la gioia qual baleno.

Emir. Un aura che rassembra
L' aura del puro Eliso,
Dolce illusione appresta
Al mio spirto abbattuto.
Ove son?.. chi m' arresta..?
E quale a me davante
Veggo larva importuna,
Che in veste lunga, e bruna
Con tuono spaventoso,

Il cener mi rammenta dello sposo.
Ah! no, ombra adorata,
Cessa dal dirmi ingrata
Se piacqui al vincitore,
Che sempre al cener tuo sacro è il mio core.
Sposo rammentati,
Ahi più non è.
Vaneggio, e palpito
Avvampo, e m' agito,
M' assale un tremito
Mi manca il piè.
Oh! Ciel tu reggimi
Ne' miei deliri,
Non ho più lagrime,
Non ho sospiri.

Coro. Par quasi stupida,
E fuor di se.

Varo. Calma del duol l' eccesso,
Forse chi sa... lo spero,
Che il Cielo men severo
La pace a te darà.

Emir. Ma come, oh Dio! parlate
Sarebbe forse... oh! pena,

Coro. Il tuo dolor raffrena,
Barbaro il Ciel non è.

Emir. Ah! di coraggio
Qual pura fiamma,
Di nuovo spirito
Tutta m' infiamma,
E al cor la speme,
Tornar mi fa. *via.*

Coro. L' affanno in gioia
Si cangerà.

SCENA IX.

Varo, poi Sergeste.

Varo. Sventurata Emirena,
Continua, è la tua pena;

E se a te noto fosse,
Che vive anche il tuo sposo,
Brieve saria il contento,
E in più fiero cangiarsi, e rio tormento. *per partire incontra Sergeste.*

Serg. Varo dimmi, Emirena
Dove trovar poss' io?
In van trascorsi il Castello d' intorno,
Al suo termine è il giorno,
Nè ancor m' incontro in lei.

Varo. Molto non è Signore,
Che di quì si partì per quella via,
Ma spesso qui tornar ha per usanza.

Serg. Ad incontrarla io vo'.

Varo. Tito s' avanza.
Se nulla vuoi da me partir mi giova.

Serg. Fa il tuo piacer. *Varo parte.* Oh come qui vien Tito
Agitato, e confuso;
Ah! deciso è il mio fato,
Egli per Emirena, arde d' amore,
E la tristezza in fronte ha del suo core.

SCENA X.

Tito con Soldati Romani, e detto.

Esce Tito guardando intorno il luogo, poi vede la tomba di Sabino, e dice dopo brieve pausa.

Tito. Quel marmo adunque chiude
Del ribelle Sabin le fredde spoglie?
La sconsolata moglie,
È fama che di pianto, e di sospiri
Porge largo tributo al freddo sasso.
Io qui rivolgo il passo,
Per contemplar queste distrutte mura,
E par, che un' aura pura
In mezzo a tanto orrore
Porga di nuovo all' alma,
Quella ch' io già perdei tranquilla calma.

Ombre . . . silenzio . . . amore
Reggete i passi miei
La pace ch' io perdei
Rendete à questo cor.

Serg. Signor perchè agitato
Tito. Mille tumulti ho in seno.
Serg. Fa ch' io conosca almeno . . .
Tito. Sappi . . .
Serg. Favella . . .
Tito. Il fato
(Ah! no parlar non vale
Si celi il mio dolor.
Serg. (Più dubbitar non vale
Quel core arde d' amor.)
Tito. Oh Cielo! qui Emirena
Rivolge i passi lenti:
Vieni, i suoi mesti accenti
Celato udire io vo'.
Serg. (Chiaro con tali accenti
Tito si palesò.) *si ritirano verso il fondo della Scena.*

SCENA XI.

Emirena esce dalla parte opposta alla Tomba, e si dirige a passi lenti verso quella. Ersinda la siegue a poca distanza, e detti in osservazione. Poi Sabino dal fondo, e Cajo.

Emir. *Ers.* *a 2*
Se gustare un momento di pace
Puote un core dolente, ed oppresso
A quel sasso la prova d' appresso
Sacro al pianto di sposa / suora fedel.
Ombra cara dal placido Eliso
Vedi quanto il mio stato è crudel.

Tito. Donna illustre, di pianto *avanzandosi.*
Finor versasti assai;
Meco in Roma verrai,
La più sicura . . .

Emir. In van Tito lo speri.

Sabino sarà comparso in fondo alla scena alle prime parole dirette da Tito ad Emirena.

Sab. Oh Ciel! vedi l'ingrata *a Cajo.*
Col nemico ragiona. *in atto di avanzarsi, ma Cajo lo trattiene.*

Tito. E se ricusi
Trascinata in trionfo...

Emir. Ah! no, Tito non mai;
Lo domando al tuo piè, che idea d'orrore,
Fra vili schiave andar mostrata a dito. *s'inginocchia.*

Sab. Di Sabino la moglie al piè di Tito!

S'avanza con la visiera calata sbarazzandosi da Cajo, e strappa con disprezzo Emirena dai piedi di Tito.

Emir. Qual voce!

Tito. Chi sei tu, scopri quel volto.
Non v'è per tanto ardir grazia, o perdono.

Sab. Grazia non chiedo a te, Sabino io sono.

Sabino alza la visiera. Tito resta compreso da stupore. Cajo che nel tempo del dialogo avrà mostrata l'agitazione, si sarà avvicinato ad Emirena, la quale allo scoprirsi di Sabino sarà rimasta come stupida, indi si abbandona fra le braccia di Cajo. Sergeste, ed Ersinda guardano fissamente Sabino, restando come persone a cui lo stupore abbia troncate le parole. Sorpresa generale in tutti gl'altri, che si ritrovano in Scena.

Coro. Giusto Ciel! Sabino in vita
Qual prodigio, qual stupore,
Fa tal vista in petto il core
Ora forte palpitar.

Sab. Sabino io son. *con forza a tutti.*
Tu guardami *ad Emirena.*
Empia infedel consorte,
Solo per te la morte,
Qui vengo ad incontrar.

Emir. Oh Ciel!.. tu vivi?.. il core...

Sab. Spergiuro oggi s'è reso

Tito. (Io da stupor compreso,
Più che pensar non so.)

Ers. Sabin la tua germana...

Sab. Tutti nemici siete,
La morte mia volete,
Crudeli io morirò.

Tito. Ma qual tumulto ascolto;
Olà miei fidi andate
Solleciti esplorate,
Di ciò ragion qual è.

partono alcuni soldati Romani, i quali s' incontrano con altri che vengono sulla Scena, e dicono.

Coro. Minaccia una sommossa
Signor la plebe stolta,
E di Sabin s' ascolta,
Il nome a risuonar.

Tito. In armi ogni guerriero
Pronto ai miei cenni resti,
Non sia ch' io più m' arresti.

Coro. Vendetta si farà.

a 6

Tito. Il reo disegno,
L' ardire insano,
Ogni Romano
Punir saprà.

Emir. Serg. Ers. Cajo. Il reo disegno,
L' ardire insano,
Un cuor Romano
Perdonerà.

Sab. Per tal disegno
L' ardire è vano
L' empio Romano
Trionferà.

Tito. Ai pianti ai prieghi
Ho chiuso il cuore,
Tutto è rigore
Non v' è pietà.

Emir. Serg. Se al pianto, ai prieghi,
Chiuso è il tuo core,

Ers. *Cajo.* *Sab.*	*a 6* Del mio dolore Chi avrà pietà? Al pianto ai prieghi, Non cangia il core, Un vincitore Senza pietà.
Tito.	Olà sia quel superbo Di forti ceppi avvinto.
Sab.	L' empio destino ha vinto Se Roma trionfò.
Serg.	Signor pietà di lui
Cajo.	Pietà di lui signore
Tito.	Sol voci di rigore, Altro ascoltar non so.
Ers.	Per queste amare lagrime
Emir.	Il pianto mio tu vedi, *s' inginocchiano.*
Sab.	Ah! voi di Tito ai piedi Oh! eccesso di viltà!
Tito.	Alma superba, e fiera, D' ogni pietà mi spoglio... (Quel generoso orgoglio Alto stupor mi fa.)
Sab.	Di gelosia, di rabbia, M' arde la fiamma in seno.
Emir.	Sposo uno sguardo almeno
Sab.	Infida non parlar.
Tutti	Oh! qual tumulto ho in petto, Non reggo a tanto affanno; Mille in un solo affetto Guerra nel cor mi fanno, E già quest' alma oppressa, Vicina è a delirar.
Coro.	D' amor, d' onor, di sdegno Fremon quell' alme ardenti; Di noi, di lor deh senti O giusto Ciel pietà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti nel palazzo d' Emirena.

Coro di Cittadini Langresi, poi Sergeste.

Coro. Oh! patria misera,
Oh! quante lagrime,
Dovrai versar.
Oh quante vittime,
Per man dei barbari,
Vedrai spirar.

Serg. Ho d' uopo o fidi miei
Di svelarvi un arcano. Il nostro duce
Sabino è in libertà, io lo salvai. *sorpresa di gioia nei Langresi*
So che sul capo mio potrà il romano
Rovesciare il furor, ma sarò lieto,
Ed incontrar saprò con alma forte,
Per sì bella cagion, anche la morte.
Se al mio disegno ardito,
L' empio destin contrasta,
Io farò Roma, e Tito
Morendo anche tremar.
Miei fidi ah! voi tacete?

Coro. Di noi dispor potete.

Serg. D' ardir, di fede, ai posteri
Noi lascerem memoria;
S' acquista anche la gloria,
Quando morir si sa.

Coro. Avidi siam di gloria,
Ognun morir saprà.

SCENA SECONDA

Acquedotto come nell' Atto primo.

Sabino, Emirena, e i due figli, poi Cajo.

Sab. Sposa amata perdona
Gl' ingiusti miei sospetti,
I tuoi soavi detti,
Dopo di tanti affanni,
Oh! come dolci io sento in mezzo al core.
Emir. Solo per te, l' amore
Riscaldò questo petto,
E sorda a ogn' altro affetto,
Avrei con alma forte,
Pria la morte incontrata,
Che tradire o Sabin, la fè giurata.
Sab. Basta, basta non più, di tanti affanni,
La memoria si perda.
Al sen di nuovo stringi
Questi, del nostro amor pegni veraci.
Emir. Di lagrime di baci
V' innondo o figli amati,
E quanto siano grati
Questi dolci momenti,
E 'l conforto che prova l' alma mia
Ah! chi madre non è non sa che sia.
Sab. *Emir.* *a 2* Dopo sì lunga vita
Passata in pianto, e in duolo,
Reca un istante solo,
Al cor felicità.
Emir. Oh! figlio... oh sposo... oh giorno!
Sab. Ah! sposa, oh! figli... in petto
Mi scorre un tal diletto,
Che io non so spiegar.
Emir. Giorno per me felice,
Sab. Giorno per me beato,

Emir. Io t' amo,
Sab. Ed io t' adoro:
a 2 { Oh! dolce accento, e grato,
Tornalo a replicar.
Emir. Io t' amo
Sab. Ed io t' adoro
Emir. Mio sposo
Sab. Mio tesoro
Emir. Oh! gioja
Sab. Io vengo meno,
Sab. *a 2* { Deh vieni a questo seno
Emir. Parte di questo cor.

SCENA TERZA

Veduta d' una parte della spianata del castello di Langres. Tenda di Tito.

Sergeste, ed Ersinda.

Serg. Amata Ersinda, appieno
Oggi vidi, e conobbi i falli miei;
Mi puniscan gli dei
Se al labbro mio non corrisponde il core.
Ers. Ti credo, e del tuo amore
Convinta son; ma oh Dio!
Ora tremar degg' io
Per te, più che per altri, e se palese...
Serg. Dell' ardite mie imprese,
Forse il Cielo garante è in questo giorno.
Qui fra poco ritorno
Tito farà, e allora
Cercherem per Sabin grazia, e perdono.
Ers. Ma che fu d' Emirena?
Serg. Qui la vedrai fra poco.
Ers. Dimmi, sa che Sabin libero sia?
Serg. Fu prima cura mia
Di palesare a lei simile arcano.

Appena fia qui giunta,
La grazia cercherem, e forse io spero...
Ers. Ma se Tito severo,
Ricusa ai nostri prieghi...
Serg. La grazia ei pur ci nieghi.
Ma libero è Sabino,
E sopra il capo mio
Solo Tito potrà, con rabbia insana
Tutta sfogar la tirannia Romana:
Ma libero è Sabin ciò basta a noi,
Libero appieno in braccio ai figli suoi.
Ers. Di me più sventurata
Può trovarsi nel mondo?
Un momento giocondo,
Che prova questo cor, tosto si cangia
In affanno, e tormento,
E i palpiti di morte in petto io sento.
Se spiegare il mio dolor
Io potessi a te mio ben,
Sentiresti entro del sen,
Per pietà languire il cor.
Se il destin si cangerà
Lieta allor con te sarò.
Se la morte tua vorrà,
Io con te morir saprò.
Serg. Mira, Tito s'avanza,
Richiama intorno al cor la tua costanza.

SCENA QUARTA

Tito, e detti.

Esce Tito pensieroso dalla sua Tenda, s' avanza lentamente, non vedendo Sergeste, ed Ersinda, i quali si saranno ritirati un poco indietro.

Tito. Qual tumulto d' affetti
Fanno nel seno mio guerra funesta;
In così ria tempesta
Non ho chi mi soccorra, o mi consigli,
Qui sol miro perigli,
E tale è la vicenda
Che d' alta maraviglia
Tutto il cuore m' investe;
Quai contrade son queste;
Qui tutto appare inusitato, e nuovo
E più Tito in me stesso io non ritrovo.

Ers. Di Tito al piè, dolente *s' inginocchia e Tito le fa*
La suora di Sabin ecco si prostra, *cenno d'alzarsi.*
Pietà per lui domando.
Signore ai giusti prieghi
Ove trovar pietà se tu la nieghi?

Serg. Sergeste, che a te fido
Sarà sempre o Signore,
Anche implora pietà dal tuo bel core.

Tito. (Tutti chiedon Sabin, solo Emirena
Io non vedo al mio piè.) Di voi mi duole,
Ma il dover mio richiede
Che alle rive del Tebro
Sia condotto Sabin;
Là soffrirà la meritata pena.

SCENA QUINTA

Emirena, Cajo, e detti.

Uscirà Emirena all' ultime parole di Tito.

Emir. Se morirà Sabin, morrà Emirena.
Che se a tanto mio duol negar lo puoi,
Spirerò di mia mano ai piedi tuoi.

Tito. Ah! no bella Emirena
Sì fiero non son io,
Se vedessi il cor mio...
Per or nulla prometto,
Le patríe leggi, e il mio dover lo vieta;
Il tuo dolore acqueta,
E di salvarlo a me lascia la cura
Sento tutta nel cor la tua sventura.

Coro di Romani. Signor tradito sei,
Sabino è già disciolto,
E fu dal carcer tolto,
Da un empio traditor.

Tito. Quanti a tradirmi siete,
Chi lo salvo?

Coro. Sergeste

Emir. Cajo. Serg. Ers. Pietà

Coro. Mora

Tito. Tacete.
Tu m' ingannasti o perfido. *a Sergeste.*
Si cerchi il traditor. *ad alcuni soldati i quali partono.*
Tergi le finte lagrime, *ad Emirena.*
Non credo a quell' affanno,
Chi mi bramò tiranno
Tiranno mi vedrà.
(Troppo è fatal quel pianto,
Quasi cangiar mi fa.)

Coro di Romani. L' usar pietà coi perfidi,
Sarebbe ora viltà.

Emir. Serg. Cajo. Ers. Vedi le nostre lagrime,
Siam degni di pietà.

SCENA SESTA

Acquedotto.

Sabino con i due figli, poi Emirena, indi Tito con seguito.

Sab. È troppo grave pena
Questa cruda incertezza,
Abbenchè l'alma avezza
Sia da lunga stagion sempre a soffrire
Ah! sì meglio è morire,
Che passare una vita
In questa tomba, e in così fier tormenti.
Ma di voi che sarà figli infelici
In preda dei nemici
Lasciarvi oh Dio! è gran pena...
Ma oh Ciel! ecco Emirena
Agitata confusa; ah! il cor presago
Fu di sinistro evento...
Emir. Ah! sposo... io posso a stento...
Proferire gli accenti... e tanto il peso...
Sab. Taci non proseguir tutto ho compreso,
La mia morte è segnata:
Ebben così placata
Sarà l'avversa sorte,
Sollievo è del mortal spesso la morte.
Emir. Ah! sposo, o cari figli...
Sab. Ma qual fragor...
Emir. Fuggiamo.
Sab. Fuggire, e come, e dove...
Ecco che a noi s'appressa
L'insultator Romano.
Tito. Perfidi, di fuggir tentaste in vano.
Nel momento che Tito pronuncia queste parole dall' alto della scala, Emirena gli presenta i figli in atto supplichevole. Tito dopo il primo impeto di furore si mostra commosso alla vista dei fanciulli.

Tito. | *Sab.* | *Emir.* *a 3*
Giusto Ciel che colpo è questo.
Parmi un sogno, e il credo appena,
Ah! non regge a tanta pena,
La costanza del mio cor.

Emir. Ah! sì questi innocenti
Pietà signor ti fanno, *accennando i due figli.*
Ah! sì ch' io non m' inganno
Tito ha pietoso il cor.

Sab. T' accheta, in van tu prieghi.

Emir. Ma Tito ha il core umano,

Sab. Rammenta, che un Romano,
Che sia pietà non sa.

Tito. Ebben qual tu mi vuoi
Sarò crudel.

Sab. Non temo

Emir. Pietà

Sab. Disprezzo

Tito. Io fremo,
Di sdegno, e di pietà.

Emir. | *Sab.* *a 2*
Oh Ciel! che ognor pietoso
Vegli su noi mortali,
Conforto a tanti mali
Speriam solo da te.

Tito. (Esser vorrei pietoso,
Mi duol della sua pena,
Ah! misera Emirena,
Che mai sarà di te.)

Emir. Ah! Tito men severo.

Tito. Quel core è troppo altero. *indicando Sabino.*

Emir. Ma padre egl' è

Sab. Io sono...

Tito. Indegno di perdono
Se l' odio hai sempre in cor.

a 3

Un vortice d' affanni
S' aggira nel mio seno,
Ah! m' uccidesse almeno,
Ah! perchè vivo ancor.

Non è non è soffribile
Il duol che l' alma prova.
È strana è cruda è nova
La pena del mio cor.

Tito parte, seguito da Emirena, Sabino, e i due figli in mezzo ai soldati.

SCENA SETTIMA

Spianata del Castello con tenda di Tito. Sentinelle alla tenda, in fondo altri soldati sotto le armi.

Sergeste, Ersinda, Cajo.

Ers. Per te Sergeste il core
Sol mi trema nel seno.
Serg. Io son tranquillo appieno.
Se liberai Sabino
Io feci il mio dover, nè in cor già sento
Rimorso dell' eccesso,
E potendo farei ancor l' istesso.
Ers. Ma intanto d' Emirena, e del germano
Nulla finor ci è noto, e la mia mente
Immersa è in funestissimi pensieri.
Serg. Noi siam qui prigionieri;
Dunque nulla di lor saper possiamo.
Cajo. Tito seguì Emirena
Allor che disperata,
Per l' evento accaduto,
Il passo di qui volse,
E se incauta ella corse
A ricercar lo sposo...
Ers. Ah! faccia il Ciel pietoso,
Che di Sabin l' asilo
Scoprir non possa Tito.
Cajo. Se Emirena ha seguitò
Tutto a temer ci resta, e a me poc' anzi...
Più non giova tacer, Varo mi disse
Che d' Emirena i passi
Tito esplorar facendo,
Di Sabino l' asil potè scoprire.
Ers. Ah! meglio fia morire
Se a tante pene opporre
Più non val la costanza.
Serg. Oh! vista qui s' avanza
Emirena, Sabino, e i figli suoi.

SCENA OTTAVA

Sabino, Emirena, coi figli vengono scortati dai soldati Romani, i quali si ritirano verso il fondo, e detti. Varo, e molti cittadini di Langres sieguono Sabino.

Ers. Ah! Germano
Cajo. Oh! Sabin
Serg. Oh! dolce amico.
Sab. Vuole il destin nemico
L' infelice famiglia di Sabino
Oggi appieno distrutta.
L' ira del Cielo tutta
Sopra del capo mio vedo piombata.
Emir. Io fui, io fui spietata...
Io la morte ti appresto,
Maledico, detesto...
Oh Cielo! a tanto affanno
Quelli che non han cuor pianger non sanno.

SCENA ULTIMA

Al suon di Militari strumenti si vede la truppa Romana schierarsi in fondo alla Scena. Nel tempo che dai Romani cantasi il Coro, esce Tito dalla parte che è comparsa la truppa. Cajo, Ersinda, Sergeste, Varo, Emirena coi due figli al fianco, e tutti i langresi si pongono in ginocchio in atto supplichevole. Sabino solo resta in piedi. Tito commosso a questa vista gli fa cenno che s' alzino. Tutto ciò deve eseguirsi nel tempo che il Coro canta, finito il quale Tito dirà. *

Coro. Gloria del Tebro è Tito
L' ammira il mondo intero
Perchè al valor guerriero
Unisce la pietà.
* *Tito.* (Stelle! a tal vista non mi regge il core)
Cajo. Tito, pietà.
Serg. Signore

Non per me, per Sabino
Imploro la pietà.

Emir. Fa ch' io non prieghi in vano.
Ers. Ah! salvami il germano.
Emir. E ancor resisti?
Ers. E ancor pietà non senti?
Emir. Deh! non far ch' io lo miri al suolo estinto...
Tito. Più non regge il mio cuore, avete vinto.
Libero è il tuo consorte.
Emir. Oh! gioia.
Cajo. Oh! giorno.
Ers. Oh! mio contento.
Serg. Oh! sorte.
Tito. E Sabino ancor tace?
Sab. Prima ch' io parli, esponi
Se la vita mi doni,
O la vendi, e a qual prezzo,
Poichè rammento che rival mi sei.
Tito. Estinto io ti credei.
Cogliere solo allori,
Non talami insidiar ha per costume,
Chi nacque in Roma, ed ha il valor per nume.
Ama la patria mia, e allor vedrai...
Sab. Io tanto l' amerò quanto l' odiai.
Ah! che vicino a morte,
Di marito, e di padre
L' onnipotente affetto
Piombò sull' alma, e cangiò il core in petto.
Se in gioia le mie pene
Per te cangiar potei,
Al pari degli Dei
Signor t' adorerò.
E a Roma, a te lo giuro,
Sempre fedel sarò.
Al seno stringere
Dopo i perigli,
La sposa tenera,
Gli amici, i figli
È tal delizia,
Che ugual non ha.

Coro. *Tutti, meno Tito.*	E tu il Nume sei benefico Della sua / mia felicità.	*a Tito.*
Tito.	Ah! la sento anch' io nell' anima Questa tua felicità.	
Sab.	Eterni i lauri Su le tue chiome, Famoso ai posteri Ne andrà il tuo nome, L' onor dei secoli Sempre sarà.	

FINE.

LA

CONQUISTA DEL PERÙ

BALLO EROICO-TRAGICO

IN SEI ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

Dal Signor

GALZERANI GIOVANNI

CON MUSICA ESPRESSAMENTE COMPOSTA

DAL SIGNOR MAESTRO

VIVIANI LUIGI MARIA

DI FIRENZE.

Rispettabile Pubblico

Reggeva Carlo V i destini della Spagna, quando alcuni de' suoi sudditi volontari gli si offrirono per la conquista dell' America. Con tali esibizioni trovandosi prevenuto il Monarca ne' propri desideri non tardò ad accudirvi, ed anzi tosto designò ad ognuno di coloro quella porzione di quei vasti e ricchi Stati che più credette conveniente al rispettivo ingegno, e valore per la esecuzione del progetto. Navi, Truppe, ed armi si affidarono ai novelli Duci, e nel 1527. la spedizione fu compita. Il primo che sciolse le vele fu Francesco Pizzaro, assieme a Carlo suo fratello, e Diego d' Almagro, e con fortunata sollecitudine solcando i mari, approdò esso alle spiagge del Perù nelle vicinanze di Quito altra delle quattro Capitali di quel grande Impero ove risiedeva un Re. Giunto così nel luogo di sua destinazione, uomo prudente qual era, quantunque rozzo ed illetterato, volle da prima esplorare le forze del Popolo che sottomettere voleva, e conosciuto essere di gran lunga superiori alle sue che consistevano in duecento Fanti, sessanta Cavalli, e dodici piccoli pezzi d' Artiglieria, risolse di prima superarle coll' arte. Di fatto, con simulate proposte d' alleanza inviate al Regnante di Quito, giunse il Duce Spagnuolo ad ottenere come amico l' ingresso nella Città in unione alle di Lui Truppe. Giunto a tal segno, e preso il momento in cui tutto il Popolo era raccolto in fe-

stevole pompa per assistere alla solenne ceremonia che chiudere doveva il grande trattato che univa due popoli come fratelli, Pizzaro spiegato il Vessillo della Spagna anulla le avanzate proposte e dichiara di volere soggetto al quinto Carlo il Regno di Quito. Questo fu il primo segnale delle guerre che in seguito afflissero quelle contrade, che alla fine cedettero al valore Spagnuolo, e diedero ricca, e continuata messe al Vincitore.

Il celebre Kotzebue da questi storici avvenimenti bene unendovi alcuni fatti romantici, ne trasse una Tragedia conosciuta col titolo: La morte di Rolla; *e sulle tracce di questa hò segnato il seguente Ballo, ciò soltanto allontanando per necessità che mal converrebbe alla Mimica troppo circoscritta ne' modi di esprimersi.*

Benchè da più tempo avessi ideato questo qualunque siasi mio lavoro, mai però l' ho mandato ad esecuzione. Questa è la prima volta adunque che sulla scena viene prodotto, e per mia sorte al cospetto di un Pubblico quanto intelligente altrettanto cortese, cosicchè posso lusingarmi a tutta ragione di quel esito favorevole che desidero non su me, ma su Voi soli fidando.

GIOVANNI GALZERANI.

PERSONAGGI

PERUVIANI

ATALIBA, Re di Quito
Signor Giuseppe Mangini.
ROLLA, Duce dei Peruviani, intimo amico di
Signor Angelo Lazzereschi.
ALONSO, Spagnuolo rifugiato in Quito
Signor Giovanni Bianchi.
CORA, consorte di Alonso
Signora Marietta Zampucci.
FERNANDO, piccolo figlio di Alonso, e di Cora
Signora Gesualda Galletti.
ACILOE, sorella di Rolla, ed amica di Cora
Signora Gaetana Galzerani.

Sacerdoti } del Sole.
Vergini }

Cacichi = Guardie Reali = Popolo.

PERSONAGGI

SPAGNUOLI

PIZZARO, Duce supremo dell' armata Spagnuola
Signor Giuseppe Villa.
CARLO, di lui fratello, amico di Alonso
Signor Odoardo Chiocchia.
ALMAGRO, altro Duce Spagnuolo
Signor Pietro Campilli.

Uffiziali.
Soldati di Fanteria.
Soldati di Cavalleria.

L' azione succede in Quito, altra delle quattro Capitali del Perù, e nelle sue vicinanze.

BALLO

Primi Ballerini Seri

Signori

Villa Giuseppe — Chiocchia Odoardo — Campilli Pietro

Zampuzzi Marietta — Luzzi Teresa — Campilli Elisabetta

Primi Ballerini per le Parti

Lazzareschi Angelo — Galzerani Gaetana — Mangini Giuseppe

Primi Ballerini di Mezzo Carattere

Bianchi Giovanni — Viotti Emanuele

Peghin Augusta — Androvet Maddalena — Romanelli Marianna

Primi Grotteschi

Bedello Antonio — Alleva Antonio — Crescentini Irene

Prato Maria — Hebert Giacomo — Borsi Giuseppe

Secondi Ballerini

Coppini Antonio — Bustini Alessandro — Coppini Gioachino

Baldanzi Anna — Lang Orsola — Galletti Gaetana

Altri Ballerini per le Parti

Bettini Giuseppe — Baldanzi Serafino

Ballerini di Concerto

Borretti Giovanni — Sciaccaluga Francesco

Mauri Giovanni — Borgiotti Massimiliano

Bravosi Paris — Bustini Carlo

Albini Giuseppe — Malpezzi Biagio

Collina Giuseppe — Gualdesi Domenico

Bedello Maddalena — Gandini Luigia

Verati Rosa — Alleva Rosa

Vallotti Teresa — Pedistelli Francesca

Bartolini Carolina — Borsi Diega

Gandini Paola — Sciaccaluga Giovanna

Figurante

Giusti Teresa — Aureli Silva — Silani Teresa

Nichetti Angiola — Bedetti Giulia — Fraschetti Caterina

Per le Parti da Ragazzo

Galletti Gesualda

Altri Ragazzi per le Parti

Galletti Racchele — Mancini Adelaide — Tartarini Gaetana

Mancini Carlo — Mingardi Alfonso — Mingardi Rita

Con N.° 20. Bandisti, 80. Figuranti, e Truppa di Cavalleria.

MUTAZIONI DI SCENA

ATTO PRIMO

Vasta Pianura

Del Sig. Burcher Gaetano.

ATTO SECONDO

Ampia Caverna

Del Sig. Ferri Domenico.

ATTO TERZO

Piazza della Città di Quito

Del Sig. Ferri Domenico.

ATTO QUARTO

Interno di un Palazzo di delizie

Del Sig. Ferri Domenico.

ATTO QUINTO

Montuosa praticabile

Del Sig. Ferri Domenico.

ATTO SESTO

Interno del Tempio del Sole

Del Sig. Ferri Domenico.

ATTO PRIMO

Vasta pianura circondata da amene colline. Da un lato, magnifico ingresso al Tempio del Sole.

Ataliba circondato dai Primati, e dalle Guardie, i Sacerdoti e le Vergini sacre, non che il Popol tutto, in variati gruppi disposti, attendono con giuliva impazienza lo spuntare dell' astro apportatore del giorno, onde dar principio allo solenne Raymi (*). Appena il grande Pianeta comincia ad apparire che tutti gli astanti, da devoto zelo compresi, o a terra umiliati si prostrano, od al nascente loro Nume stendono pregando le braccia, o riverenti attendono, ed assistono alle cerimonie che dai sacri Ministri si celebrano. — Una danza generale spiega la comune allegrezza, conseguenza della solennità di tal giorno.

Frettolosi ed atterriti giungono intanto alcuni Peruviani, ed annunciano che un Corpo di Truppe straniere si avanza verso quella parte. Alla gioia comune subentra lo stupore e l'agitazione; ma l'arrivo di Rolla ricompone gli animi, facendo palese che il Duce di quell' Armata, non ad altro fine muove verso quei luoghi, che per avere amichevole udienza dal Re, col quale desidera stabilire pacifica alleanza. Ataliba, malgrado alcune rimostranze di Alonzo, aderisce alla richiesta; impone ai suoi di rispettare gli stranieri, e manda un Araldo ad annunciar loro che gli attende. Ordina che tosto ricchi doni si preparino da offrirsi ai novelli amici, e nel mentre si adempiono i Sovrani cenni, i Sacerdoti apprestano l'ara, ove compiere il giuro solenne di pace.

Accompagnato dai suoi Uffiziali, e da alcune Guardie a Cavallo, si avanza Pizzaro, portando nella destra un ramo di ulivo. Egli con Almagro, e Carlo discendono, ed

(*) Raymi dicevasi la più solenne delle quattro feste annuali che celebravansi dai Peruviani, e questa all' evenienza del solstizio boreale.

al Re di Quito si presentano il quale festivo gli accoglie, e gl' invita ad accettare le offerte, che loro fa presentare. Pizzaro esterna la sua soddisfazione per l' accoglienza che si pratica verso lui, e le sue genti, alle quali impone di discendere dai loro cavalli. Stupiscono gli Spagnuoli alla vista dei preziosi doni, ed intanto Ataliba per convalidare la sua promessa di pace, si accosta all' ara onde chiamarne il Nume in testimonio; ma Pizzaro nell' atto stesso, spiegando d' improvviso il Vessillo Spagnuolo, impone all' Incas che giuri pur anco vassallaggio al suo Re. Freme Ataliba alla proposta, il popolo resta sorpreso ed atterrito. L' incertezza è generale; allorchè Rolla fiero si avanza, ed a nome del Monarca, e del popolo protesta che giammai sarà per accettarsi l' indegno patto. Pizzaro insiste nella pretesa; l' alterco s' inoltra, per cui gli Spagnuoli rimontano i loro destrieri, snudano i ferri, e si pongono in atto di battaglia. Ataliba arresta il furore dei suoi, i quali già stanno per iscagliarsi sopra i Spagnuoli, e Pizzaro conoscendo l' ineguaglianza delle sue forze in tal punto, dopo avere invano rinnovate minacciosamente le sue dimande, si ritira coi suoi. Ciascuno dei Peruviani si anima alla pugna. S' inalbera lo stendardo degl' Incas, e tutti corrono all' armi. Cora agitata, ora al consorte si rivolge, e lo prega ad aver cura di sua vita, ora all' amico Rolla s' appressa, ed Alonzo gli raccomanda. Non altro vede, e sente il primo che il periglio di un Monarca, che lo ha cotanto beneficato. Apprezza l' altro i voti dell' amicizia, e dal canto suo tutto promette. Giungono da ogni lato turbe di Peruviani armati, ed il Re dichiara Duci dell' esercito Rolla ed Alonzo. Commovente distacco dei Guerrieri dalle loro famiglie, commoventissimo quello di Cora e del consorte, nel compiersi del quale chiama quest' ultimo a se Rolla, lo abbraccia, e lo costringe a promettergli che, caso dovesse perire in battaglia, diverrà marito di Cora, padre del suo figlio. L' amico con ribrezzo, e quasi violentato acconsente. Tutti partono.

ATTO SECONDO

Ampia caverna, dal fondo della quale si scorge folto bosco. Angusta grotta in prospetto.

Le donne Peruviane coi loro fanciulli, ivi rifugiate, esternano il loro dolore, ed invocano l' assistenza del Nume nella loro deplorabile situazione. Cora è pure fra queste, che stringendo al seno il figlio, e desolata di lagrime bagnandolo, per lo pericolo del consorte, diviene l'oggetto più interessante di sì commovente adunanza. Il rimbombo del Cannone, quantunque in lontano accresce lo spavento, che totalmente si compie allo spesso attraversarsi del bosco da molti Peruviani in disordine, alcuno dei quali s' introduce nella Caverna, e narra l' avvenuta loro sconfitta. Scorrono appena pochi istanti, che giunge Ataliba ferito in un braccio, e scortato da pochi dei suoi, i quali tosto lo lasciano alla cura delle Donne, e ritornano ad affrontare il nemico, onde assicurare colla propria vita lo scampo al Re. — Cora assieme alle altre compagne s'adoprano a prestare soccorsi al languente Monarca, e fasciano la ferita, mentre egli loro narra le sventure della pugna. Odesi più da vicino lo strepito dell' artiglieria, ed il terrore su d' ogni volto si manifesta. Un giovinetto entra spaventato, e racconta che dalla cima di un albero, ove erasi arrampicato per osservare l' esito della battaglia, ha veduti disperdersi i pochi avanzi di truppa Americana, ed inoltrarsi gli Spagnuoli verso quell' asilo. Sì tristo annunzio induce Cora a supplicare il Re di nascondersi entro la grotta, onde sottrarsi alle ricerche nemiche. Nol vorrebbe Ataliba, ma conviengli cedere alle fervide istanze, ed appena entrato, giunge Pizzaro con uno stuolo dei suoi, e cerca dovunque, per rinvenire il Re di Quito; ma conoscendo vane le indagini, fa circondare le raunate Donne, alle quali impone di palesare all' istante l'asilo di Ataliba. Sull' esempio di Cora, ferme si ricusano tutte, ne valgono a rimuoverle minaccie di tormenti e supplizj. Fatto più fiero Pizzaro, dalle replicate femminili ripulse, ordina ai

suoi di trucidare i fanciulli anche in grembo allè loro madri. Già i feroci satelliti si accingono all'esecrabile impresa, e già ormai le Donne, quantunque fatte di se maggiori, per lo periglio della prole, sono vicine a soccombere; quand'ecco impavido sul limitare della grotta si mostra Ataliba, e segna che si sospendano le minacciate stragi, giacchè si offre egli stesso al Vincitore. L'Ispano Duce gioisce al vedersi pronta la sua preda, ma nel punto d'impossessarsene, e seco condurla, un improvviso giungere d'armati Peruviani guidati da Rolla, costringe Pizzaro ad occuparsi in difendersi: vieppiù crescono le genti Americane che imperversano tosto, ed attaccano gli Spagnuoli, i quali di ciò non prevenuti, far uso non ponno delle loro armi, e sono costretti a soccombere uccisi, o prigionieri, pochi soltanto, fra i quali Pizzaro, hanno la sorte di salvarsi con la fuga, ma però inseguiti dallo stesso Rolla, coi suoi Guerrieri. Le genti tutte quivi rimaste, ogni funesto evento dimenticando, in segno di esultanza vera, sulle loro braccia portano lo stesso Re come in trionfo a Quito.

ATTO TERZO

Piazza della Città di Quito.

Il popolo esultante accorre per ogni dove ad incontrare il suo Re, il quale preceduto dai Guerrieri Peruviani, al suono di giuliva marcia, si avanza trionfante. Il comune gaudio si aumenta all'apparire sulle contigue eminenze le vittoriose truppe di Rolla, ed esso stesso che portando lo stendardo degl'Incas, apre la via ai Prigionieri Ispani. Si avanza il prode, ed al Monarca vuole prostrarsi, ma questi glie lo impedisce, e fra le proprie braccia lo serra, manifestandogli la più viva riconoscenza, e donandogli un Sole di ricche gemme, che dal proprio petto si toglie, ed al suo lo appende. Cora nel frattanto scorre anziosa le file tutte dei Guerrieri, chiedendo e cercando il suo Alonzo, ma invano, mentre niuno sà dargliene

novella. Il Re persino, e Rolla altro conforto non danno all' insistente Donna che fievoli lusinghe, cosichè essa impaziente vieppiù, da quei luoghi con disprezzo si toglie, e verso l'eminenze s'incammina, onde fra le schiere colà rimaste, procurare di sapere ciò che ancora fatalmente ignora. Non sì tosto si è Cora allontanata, che giungono alcune Guardie, e recano ad Ataliba l'elmo di Alonzo, ed in uno l'annunzio della di lui prigionia presso l'inimico. Sì trista nuova cangia in lutto la comune gioja; Rolla però non si smarrisce, ed anzi tutti cerca di confortare, manifestando voler tosto correre a liberare l'amico; ma il Re gli vieta sì generoso divisamento che seco porterebbe gran rischio, senza poter produrre l'effetto desiderato, e piuttosto vuole si prescelga di ricomprare la libertà di Alonzo con tanti, e sì ricchi doni da spedirsi tosto al Duce Spagnuolo, che non saprà negarvisi. Ciò appena fatto palese, Ataliba si ritira, onde farlo eseguire. Rolla ivi rimasto ritorna al suo primo pensiere di adoprarsi colla propria persona, per la liberazione dell'amico, non troppo fidando nel progetto Reale, e mentre ondeggia nell'incertezza del partito da scegliersi, se gli presenta di nuovo Cora, la quale adopera li più insinuanti, e convincenti modi, onde indurlo a palesargli il destino del marito. Costernato il Duce all'improvviso incontro, solo risponde con modi ambigui, e confusi, che viepiù spaventano l'infelice, e la rendono persino dubbia che ancor sia in vita l'unico oggetto cui il suo cuore anela; non cessa perciò dalle preghiere verso Rolla, e genuflessa implora che gli si palesi il suo fatale destino. Non più resiste il Peruviano e l'avvenuto espone. Cade priva di sensi la sventurata Donna fra le braccia dell'amico, ed ambi esprimono una commovente situazione d'animo. Riavutasi appena la misera, al tenero figlio che a lei dappresso la fida Aciloe custodisce, si rivolge lo abbraccia, ed a Rolla lo presenta supplicandolo ad aver cura di lui, che presto resterà orfano anche della madre. La costernazione in ognuno si accresce, ed è vano ogni tentativo per indurla a sperare. Rolla ne piange, ed alfine crede miglior partito il ricordare a Cora gli estremi cenni di Alonzo, prima partisse per la

battaglia. Infuria essa all' inattesa proposta, inorridisce, e tal diventa quasi delirio l' invada. In Rolla altro più non ravvisa che il traditore del marito; contro lui scaglia le più fiere invettive, e giura piuttosto perire unitamente al figlio, che aderire all' abborrito progetto. Rolla tenta ogni mezzo di scolparsi, ma tutto è vano, che la fremente Donna non ascoltando che la propria disperazione, rapidamente s' invola col figlio. Rolla rimane in un profondo abattimento; rimessosi alquanto, dopo breve riflesso, risoluto parte.

ATTO QUARTO

Interno di un Palazzo di delizie degl' Incas, di cui si sono impadroniti gli Spagnuoli, e che serve loro di Quartiere.

NOTTE.

Alonzo fra le Guardie condotto da Almagro e dal fratello di Pizzaro s' introduce nel luogo del suo carcere. Almagro prima di lasciarlo gli fa palese la Sentenza contro lui emanata dal consiglio di guerra per la quale è condannato a morte come traditore della Patria. Imperterrito rimane il Prigioniero, e solo si duole di essere un tempo stato loro compagno. Carlo ad Alonzo legato per antica amicizia cerca di ammolire il cuore del compagno ma invano, e fiero l' uno, addolorato l' altro, abbandonano l'infelice, che nel carcere s' inoltra lasciando travedere che da niun altro duolo è oppresso che dalla rimembranza della moglie, e del figlio de' quali rimane per lui dubbia la sorte; ciò per altro tanto l' opprime che in un cupo abbattimento si avvolge, e così si asside sopra una panca. Si presenta Rolla al primo ingresso del carcere in abito Spagnuolo, e franco s' inoltra salutando dignitoso la Sentinella, che qual Uffiziale de' suoi lo onora; gira d' intorno avvedutamente gli sguardi, onde conoscere il carcere d' Alonzo, e persuaso di esser giunto al segno entra sicuro; ivi vedu-

to tosto l'amico, gioisce di non essersi ingannato. Alonzo scosso dall' improvviso calpestio, si volge verso dove muove, e vedendo chi gli stende giulivo le braccia, rimane sorpreso, e ad un tempo atterrito per il periglio cui lo vede esposto. Lo riconforta Rolla, e gl' impone d' indossarsi le mentite vesti colle quali esso stesso si è introdotto, e tosto fuggire. Ricusa con fermezza Alonzo di accettare sì generosa offerta, che esporrebbe a certa morte l' amico, ma questi tanto insiste, ed ora rappresentandogli lo stato deplorabile della moglie e del figlio, ora la propria risoluzione di non partirsi più da quel luogo in qual siasi evento, così lo piega, che trovasi costretto ad accettare il progetto, e cambiate le vestimenta dopo un tenero abbraccio si dividono gli amici. Solo Rolla rimasto gioisce dell' avvenuto, che gli salva e ridona la stima di tutti coloro che gli son cari. Dopo però aver dato luogo a sì dolci immagini, arresta il pensiere sul presente suo stato, nè più dubitando sulla salvezza d' Alonzo, determina d' occuparsi della propria, ed a ciò eseguire chiama risoluto la Sentinella, e gli fa conoscere l' avvenuto cambio. Rimane questa sorpresa ed avvilita conoscendo inevitabile la sua perdita, ma Rolla la conforta, e doni gli promette, e ricompense, e sicurezza se si appresti a fuggir seco. Non sa sulle prime decidersi il Soldato ma alla fine al suo meglio riflettendo si getta nelle braccia del generoso Peruviano ed assieme s' involano. Dopo ciò dal corpo di guardia vengono Soldati per dar cambio alla Sentinella del Carcere, si sorprendono nel non trovarla al posto, e cercano ove sia, e sin dentro lo stesso carcere; ma la sorpresa si fa maggiore non rinvenendo nè la sentinella nè il carcerato. Si chiama all' armi, e tosto giungono Uffiziali, e Pizzaro istesso. Un Soldato narra quanto gli è venuto di ocularmente conoscere. Infuria Pizzaro, ed ordina che a tutta possa s' inseguano i fuggitivi, ed egli stesso colle sue guardie parte.

ATTO QUINTO

Montuosa praticabile.

NOTTE CON LUNA.

Cora col figlio lentamente s' aggira, incerta ove rivolgere gli erranti suoi passi. Il piccolo Fernando però stanco ed assonnito gli chiede riposo; acconsente essa all'inchiesta di buona voglia, ed adagiatolo infra un cespuglio al suo fianco s' asside, ed intanto il pensiero conduce al presente suo doloroso stato. Sulle cime de' vicini monti apparisce in questo mentre Alonzo, che cerca ricondursi infra i suoi fratelli. Questo oggetto si presenta agli occhi di Cora, che mentre i proprj pensieri andava pascendo, or verso l' una parte, or verso l' altra girava gli sguardi. Tuttochè non riconosca qual sia l' uomo che verso lei si appressa, pure un secreto moto pare le presagisca gradevole avvenimento. Più si avvicina Alonzo, più le sue idee sembrano avvalorarsi in proprio favore, sicchè per non ritardare l' avvicinamento di colui verso il quale sembra ignota forza la tragga, corre al figlio, per toglierlo ove si trova, e seco condurlo, ma vedendolo dormiente, non dubita di ivi lasciarlo, e sola andarsene incontro a colui, che ancora non sa essere il suo Sposo. Appena Cora si è allontanata che vengono in quel luogo due Soldati Spagnuoli, che hanno smarrito il cammino; e mentre cercano qual essere puote la via da condur loro ai compagni, scoprono il Fanciullo giacente. A tal vista mille pensieri s' affacciano alla loro mente, ma niuno curandone, l' uno risolve di seco trarlo al Campo; nol vorrebbe l' altro, ed anzi cerca dissuaderne il compagno; il contrasto prosegue; ma alla fine si rapisce il fanciullo. Cora comparisce sulle eminenze più vicine, e s' incontra con Alonzo. Si abbracciano, e danno a conoscere il comune giubilo. Nel discendere al piano narra lo sposo come sia avvenuta la sua liberazione per eroico tratto di Rolla, e ciò confonde, e commove la tenera consorte, quale però appena tocca il

piano, non rammenta che il figlio, e corre con Alonzo a rintracciarlo. Ma quale terribile affanno colpisce entrambi, allorchè non trovano il piccolo Fernando, ma solo il velo, di cui era ricoperto. Le smanie a cui si abbandona la madre sono eccedenti, nè vale la tenerezza dello Sposo a calmarla. Sopraggiungono alcuni Soldati Peruviani, che mentre scoprono Alonzo, giulivi a lui corrono incontro, ma ben tosto s' attristano al sentire la luttuosa sciagura, che l' opprime assieme colla sua compagna, la quale dichiara di voler quivi finire i suoi giorni. Son vane le proteste degli amici di adoperarsi nel momento a rintracciargli il figlio; Le sue smanie non cessano, talchè gli è d' uopo, per consiglio di Alonzo, di usare la forza per distoglierla da quei luoghi, e condurla a Quito, verso dove alcuni con lei, ed Alonzo stesso si avviano, mentre altri per diverse vie corrono in traccia dello smarrito fanciullo.

Ciò dopo comparisce in quel luogo Rolla ed il suo compagno, cercando ivi uno scampo dai Spagnuoli, che loro inseguono; e mentre cercano per maggior sicurezza luogo ove più internarsi, s' incontrano ne' due Soldati Spagnuoli, che seco aveano il piccolo Fernando, e i quali ivi ritornavano, per non aver ritrovata via, onde sortirne. Appena Rolla vede il Fanciullo, che tosto il riconosce pel figlio d' Alonzo. Freme al vederlo nelle mani de' suoi nemici; glielo strappa, e a un tratto fugge. Nello scorrere le colline, s' avviene in Pizzaro, che ver quei luoghi si era diretto con un Corpo di Cavalleria, onde inseguire il fuggitivo Alonzo. Le spoglie, di cui Rolla è ricoperto fa, che egli sia creduto appunto quel che si cerca, e corron tutti per arrestarlo. Ma il valoroso Peruviano, postosi sugli omeri il fanciullo, balza di rupe in rupe, onde porsi in salvo. Pizzaro a meglio riuscir nell' impresa, ordina ad alcuni soldati di por piede a terra, e d' inseguire il fuggitivo, anche fra dirupi, onde averlo nelle mani, o vivo, o morto. Giunto Rolla alla cima di un Colle ove copiosa caduta d' acque vieta proseguire più oltre il cammino trovandosi avere così vicini li Spagnuoli, da non poter quasi aver scampo, non mai staccando dalle sue spalle il fanciullo, risoluto, ad un ramo d' albe-

ro si appiglia, e coll' ajuto di questi dall' un colle all' altro tragitta. Gli Spagnuoli vedendo di non poterlo raggiungnere, scaricano verso Rolla le loro armi, ne rimane ferito, e cade; ma pronto si rialza, e senza lasciare per un istante il fanciullo, benchè stentatamente, giunge a salvarsi. Pizzaro all' udire de' colpi di fucile gioisce credendo compiuti i suoi cenni, ma allorchè dai suoi, che giungono, ode, che quantunque ferito, pure il fuggitivo si è posto in salvo, smania, e s' adira, e alla fine risolve di avventurare l' assalto della Città, per eseguire il quale tutti partono.

ATTO SESTO.

Interno del Tempio del Sole.

Ataliba ed il popolo entrano nel Tempio ad implorare l' assistenza del Nume per il periglio in cui trovansi stante la perdita de' Duci dell' Esercito l' uno fatto prigione, l' altro smarrito. Il Re accostasi all' ara, e schiuse le cortine che coprono la radiante immagine della Divinità si prostra assieme cogli altri per adorarla. In questo devoto istante sopraggiungono Alonzo e Cora, quali portano la gioia in tutti gli astanti, che l' improvviso arrivo riguardano come speciale favore del Nume. Il Re non cessa dall' esprimere il suo contento verso di Alonzo con replicati abbracci; ma quale al gaudio subentra ribrezzo allorchè odesi la sgraziata perdita del piccolo Fernando, ed allorchè si scopre la desolante situazione dell' inconsolabile madre: tutti a lei intorno si affollano onde distorla dal pianto, ma invano. In mezzo a sì tristo quadro entra Rolla pallido, e vacillante avente fra le braccia il figlio dell' amico, a tale arrivo cangian d' aspetto gli astanti tutti, ed a terror cupo si abbandonano alla vista fatale. Il Guerriero non curando alcuno, solo si volge a Cora, e verso lei barcollando si dirigge per deporre a' di lei piedi il salvato fanciullo; Essa stupefatta, e da mille affetti sorpresa afferra ben tosto il figlio, e a se lo stringe, e di fervidi baci lo ba-

gna, nè mai sazia di accarezzarlo, quand' ecco che nel mirare con appassionato sguardo il riavuto bene lo scorge di sangue intriso, orrenda vista, cui non regge cuor di madre che teme perdere il figlio al punto stesso che gli viene restituito, da se lo stacca, e si arretra, quasi restando immobile; ma l' Eroe che lo salvò toglie ogni materno affanno assicurando che Fernando è illeso, e che il sangue di cui è lordo è sangue delle sue ferite. Cora si rianima e torna ad abbracciare il figlio. Rolla si strascina per abbracciare esso pure il tenero frutto di sue imprese, ma cade ai piedi della madre che il tiene, e muore. Quadro di costernazione universale quale si cangia in altro ben più terribile all' arrivo di alcuni Peruviani, che annunziano al Re che la Città è assalita dagli Spagnuoli, e dal sopraggiunger d' altri che palesano superata la Città dai nemici ed in pericolo il Tempio. Il cannone che già vicino si sente verifica gli avvisi, e tutti anima alla difesa del suo Re, s' affolla già ognuno per andare incontro al suo destino, ma il cannone più forte incalza, e sì dappresso, che crolla parte del Tempio, ed entrano alcuni de' vincitori, mentre altri si vedono scorrere la Città devastata. Diversi analoghi gruppi si formano dai Personaggi, e termina l' azione.